

PAOLO DI TARSO

L'ENFANT TERRIBLE DEL CRISTIANESIMO

Fonti

Due sono le fonti di informazione su di lui. Innanzitutto, i suoi scritti: sei lettere destinate a delle chiese (Tessalonica, Corinto per due volte, Galazia, Roma, Filippi) e un biglietto destinato a una persona (Filemone).

Si tratta dei primi scritti cristiani, che costituiscono circa un terzo del Nuovo Testamento e che risalgono al periodo compreso tra il 50/51 e il 55/56 d.C. (ma alcuni studiosi datano il biglietto a Filemone al 60 d.C. circa).

Altre lettere sono state scritte successivamente dai suoi discepoli e a suo nome: le epistole ai Colossesi, agli Efesini, la seconda ai Tessalonicesi, le due a Timoteo e quella a Tito. Questi testi non sono stati redatti da Paolo.

La seconda fonte è Luca, l'evangelista, che ha composto la prima storia del cristianesimo: il libro degli Atti degli apostoli. Oltre metà dell'opera – che risale probabilmente all'80/90 d.C. – è dedicata a Paolo, dalla sua conversione nei pressi di Damasco (Atti 9) fino alla vigilia della morte (Atti 28).

Origine

Paolo nacque nella città di Tarso, capitale della provincia romana della Cilicia, forse intorno all'anno 5 d.C. (in Filemone 9, scritto forse intorno al 60 d.C., dice di essere “anziano”, e all'epoca ciò significava avere tra i 50 e i 55 anni). Potrebbe dunque essere stato di una decina d'anni più giovane di Gesù di Nazareth.

Ricca di monumenti, Tarso aveva una scuola che lo storico greco Strabone paragona a quelle di Atene e di Alessandria. Grazie a un porto, costruito su un lago artificiale e collegato al mare attraverso un canale, svolgeva un'intensa attività commerciale. Pur soggetta all'Impero Romano, Tarso conservava il modo di vivere, i culti e le usanze orientali. A Tarso coabitavano greci, romani, ebrei, siriani e anatolici.

Paolo proveniva da una famiglia ebraica della diaspora – forse originaria di Giscala – che, secondo gli Atti degli Apostoli (22,28 ss.), aveva la cittadinanza romana (il dato trova conferma nel fatto che Paolo fu trasferito a Roma dopo il suo arresto).



In casa di Paolo si parlava verosimilmente aramaico, oltre che greco. Si spiegherebbe così l'“ebreo figlio d'Ebrei” (Filippesi 3,5), vale a dire non proselito, giudeo di lingua aramaica e non di lingua ellenistica. Una sorella dell'apostolo era accasata a Gerusalemme (Atti 23,16).

Come era comune tra gli ebrei della diaspora all'epoca, Paolo aveva due nomi: l'ebraico *Shaul* (il nome del primo re della nazione ebraica) e il greco *Paulos*.

Da Saulo a Paolo?

Come è noto, Dio ha cambiato i nomi di due patriarchi dell'Antico Testamento: da Abramo a Abraamo (Genesi 17,5) e da Giacobbe a Israele (Genesi 32,28).

La stessa cosa sembrerebbe successa anche a Paolo quando ha incontrato Gesù sulla via di Damasco (Atti 9). Ma non è affatto così.

Molti ebrei di lingua greca ai tempi di Paolo avevano un nome giudeo/ebraico e un nome ellenistico/greco. Nelle sue lettere, l'apostolo si presenta con il nome di Paolo, poiché nell'ambiente di lingua greca usa il suo nome greco.

Nel libro degli Atti degli Apostoli lo incontriamo innanzitutto con il nome di Saulo, nome che mantiene anche durante i suoi primi tentativi come missionario cristiano.

Il cambiamento avviene durante la conversione del proconsole Sergio Paolo al cristianesimo (Atti 13,9). Cambiando il nome, l'autore degli Atti intende forse anche sottolineare che Paolo esce dall'ombra di Barnaba e si afferma come missionario indipendente.

Aspetto fisico

Buon parlatore, Paolo non aveva un fisico imponente come quello di Barnaba. “La folla, veduto ciò che Paolo aveva fatto, alzò la voce, dicendo [...]: ‘Gli dèi hanno preso forma umana, e sono scesi fino a noi’. E chiamavano Barnaba Giove, e Paolo Mercurio, perché era lui che teneva il discorso” (Atti 14,11-12).

A Corinto, si diceva che “le sue lettere sono severe e forti, ma la sua presenza fisica è debole e la sua parola è cosa da nulla” (2 Corinti 10,10).

L'immagine di un Paolo piccolo e calvo è dovuta alla descrizione contenuta nell'apocrifo *Atti di Paolo e Tecla*, in cui si dice che Paolo era “un uomo di piccola statura, calvo di capo, dalle gambe divaricate, di corpo robusto, dalle sopracciglia che si congiungevano, dal naso alquanto voluminoso, ma pieno di grazia” (2,3).

Il fariseo

A circa sei anni Shaul dovette iniziare a frequentare la scuola, che usualmente era annessa alla sinagoga, dove apprese a memoria i primi rudimenti della Legge (*Toràh*). Imparò quindi a leggere e a scrivere con la Bibbia. Poi fu inviato a Gerusalemme (presumibilmente all'età di 15 anni, perché era quella l'età usuale) per completare i suoi studi. A Gerusalemme divenne probabilmente discepolo del celebre maestro Gamaliele (Atti 22,3; 24,6).

Aderente al movimento dei farisei, Saulo seguì fedelmente l'“osservanza della legge dei padri” e mandò a memoria i detti rabbinici, sapendo che il buon discepolo deve ritenere l'insegnamento “come una cisterna da cui non sfugga nulla”.

Paolo imparò anche un mestiere (gli Atti lo descrivono come un fabbricante di tende, mentre nelle sue lettere sottolinea che si guadagnava da vivere come artigiano).

L'attività di artigiano era tipica per gli aderenti al movimento farisaico (lo storico Giuseppe Flavio afferma, nelle “Antichità Giudaiche”, che lo studio della Legge senza un lavoro è cosa vana).

Persecutore dei cristiani?

Lo zelo per Dio fu la passione che per l'intera vita consumò Paolo, dapprima in una forma violenta e omicida.

L'origine di tale zelo, che portò Paolo a perseguitare una parte del movimento che si rifaceva a Gesù, si trova nella figura dell'antico sacerdote Fineas, il quale uccise un israelita e la sua sposa moabita perché contaminavano il popolo (Numeri 25,6-13), e nella figura del profeta Elia, il quale uccise i profeti di Baal (1 Re 18,40). Più tardi fu il sacerdote Mattatia, “arso di zelo verso la legge come Fineas” a sgozzare su un altare un giudeo che si apprestava a offrire sacrifici agli idoli (1 Maccabei 2,23-26). Da fariseo convinto della necessità di osservare integralmente la Legge, Paolo non poteva tollerare che un'assurda setta identificasse nel messia un uomo messo al palo, uno che la Toràh definiva maledetto perché appeso al legno (Deuteronomio 21,22-23), uno che pretendeva di modificare la volontà di Dio, che predicava una vita non ortodossa.

Date queste premesse, Paolo non poteva non vedere nei seguaci di Gesù dei nemici, dei ribelli alla tradizione rabbinica. “Io vivevo la religione ebraica con un impegno superiore a quello di molti connazionali della mia età. Ero addirittura fanatico quando si trattava di osservare le tradizioni dei nostri padri” (Galati 1,14).

I più audaci propugnatori di quelle che per Paolo erano nuove idee pericolose, erano i seguaci ellenisti di Gesù. Questi affermavano che Dio non abitava nel Tempio di Gerusalemme e mostravano una certa disinvoltura nei confronti della legge rituale.

Tutto ciò non poteva non provocare il furore dello zelante fariseo.

Forse esagerando – il dubbio sulla storicità del racconto di Luca è lecito, ma in ogni modo le mani di Paolo sono sporche di sangue – l'autore del libro degli Atti fa dire a Saulo-Paolo, davanti alla corte del re Agrippa: “Così ho fatto a Gerusalemme: molti dei fedeli li rinchiusi in prigione con il potere avuto dai capi dei sacerdoti e, quando venivano messi a morte, anche io ho dato il mio voto. In tutte le sinagoghe cercavo spesso di costringerli con le torture a bestemmiare e, nel colmo del mio furore contro di loro, davo loro la caccia perfino nelle città straniere” (Atti 26,10-11).

La svolta

Innanzitutto, non è corretto definire la profonda svolta nella vita di Paolo col termine di “conversione”, nel senso di passaggio a una nuova religione. Paolo rimase fino alla fine dei suoi giorni ebreo (come del resto anche Gesù), sebbene abbia adottato una

nuova interpretazione dei principi ebraici. Del resto, all'epoca non esisteva ancora un cristianesimo distinto dall'ebraismo.

L'elemento decisivo nella vita di Paolo fu il suo viaggio a Damasco, intrapreso allo scopo di incarcerare i credenti in Gesù. Damasco, distante circa sei giorni di cammino da Gerusalemme, era un importante centro commerciale del Medio Oriente, cuore del passaggio obbligato delle carovane che collegavano la Mesopotamia all'Egitto.

A Damasco vivevano molti giudei, tra cui anche un gruppo settario di esseni che diede luce al *Documento di Damasco* e che lì aveva il suo quartier generale per prepararsi all'era messianica.

Lo sconvolgimento della vita del persecutore Saulo avvenne d'improvviso durante il suo viaggio, nei pressi di Damasco. In un attimo Saulo, ghermito da Gesù, divenne un uomo nuovo. Da quel momento Paolo "servo [o meglio ancora, "schiavo", in quanto in Oriente lo schiavo era colui che apparteneva totalmente al padrone] di Cristo Gesù" (Romani 1,1) poté scrivere: "Per me il vivere è Cristo e il morire guadagno" (Filippesi 1,21).

Le narrazioni della chiamata di Saulo di Tarso, nel libro degli Atti degli apostoli, sono tre: Atti 9,1-19; 22,3-21; 26,12-18. Pur divergendo in alcuni particolari, esse sostanzialmente si accordano.

Anche Paolo stesso fa riferimento a quell'esperienza, senza tuttavia raccontare i dettagli dell'accaduto, senza descrivere ciò che egli ha effettivamente vissuto in quel luogo. In 1 Corinzi 15,8-10, descrive il suo cambiamento di vita nel contesto di un'apparizione pasquale, come un'apparizione di Cristo, e suggerisce che il suo apostolato è fondato su questo (vedi anche 1 Corinzi 9,1). In Galati 1,15s parla della "rivelazione del Figlio di Dio", esplicitamente legata alla missione ai Gentili. Infine, in Filippesi 3,7-11 interpreta gli effetti della sua svolta attraverso il binomio Cristo-Legge.